

Questa è Martina

Di Giancarlo Landini

Martina Franca: nel tourbillon di proposte si impongono all'attenzione l'Orlando furioso di Vivaldi e Gianni Schicchi di Giacomo Puccini

La bianca Martina è uno dei luoghi più incantevoli della Penisola. Il Palazzo Ducale, la Colleggiata di San Martino, le vie, i vicoli, i balconi, le porte e i portoni dai grandi stipiti creano una gioco di magiche prospettive. I Martinesi la aprono al turista con signorile cortesia, ma non la svendono, non la snaturano; ne hanno cura, la difendono, ne salvaguardano la peculiarità. Vale lo stesso per il Festival della Valle d'Itria. Un vero Festival e non una stagione estiva all'aperto. Una manifestazione unica ed originale; una vetrina di titoli inediti, una palestra di giovani talenti, che vi racconto così come l'ho vissuta giorno per giorno.

Intanto bisogna dare notizia di un formidabile **Gianni Schicchi**, messo in scena da Davide Garattini Raimondi nel Chiostro di San Domenico: luogo magico che il regista domina con disinvoltura. Fa uno *Schicchi* forte come un pugno nello stomaco, dipinge con crudezza il mondo sordido, cinico e volgare dei parenti di Buoso. Per evocarli confida negli efficaci costumi di Giada Masi e muove con maestria la compagnia di giovani riuniti attorno al protagonista, imprimendole ritmo e tensione. Domenico Colaianni dà prova della sua intelligenza artistica calandosi meravigliosamente nello Schicchi voluto da Garattini, che fa suo con quel talento attoriale che gli conosciamo, al quale aggiunge l'intelligenza di un cantante capace di superare le difficoltà di una scrittura insidiosa, grazie alla competenza tecnica, che si può ammirare in tutta l'opera e, in particolare, nell'"Addio a Firenze". Attorno a lui si dispone il resto della compagnia: la Lauretta di Carolina Mattioda, la Zita di Maryna Kulikova, il Rinuccio di Nèstor Losán, che deve dare una regola alla generosa natura, il Gherardo di Raffaele Feo, la Nella di Ilaria Bellomo, il fantastico Gheradino di Stefano Marangi (una forza della natura), il Betto

di Luca Andrea Giordano, il Simone di Hikaru Onodera, il Marco di Jungmin Kim, la Ciesca di Arianna Rinaldi, lo Spinelloccio, il Guccio e il Pinellino di Chanyoung Lee, provenienti dalle fila dell'Accademia Belcanto "Rodolfo celletti" e dell'Accademia del Maggio musicale Fiorentino. Giovava a questo *Schicchi* l'organico ridotto, quello dell'Orchestra Ico della Magna Grecia, imposto dalle dimensioni del luogo. Nikolas Nägele lo dirige con disinvoltura, adeguata tensione narrativa, gusto per il dettaglio, dando alla partitura un sapore quasi stravinskiano.

Alla Masseria Palesi ho assistito a **Le donne vendicate**, di Piccini nella revisione critica di Francesco Luisi. Per questo Intermezzo in due parti di Carlo Goldoni, adattato, forse, da Giuseppe Petrosellini e rappresentato al Valle di Roma nel 1763, Giorgio Sangati pensa un'ambientazione tardo ottocentesca, calando la riscossa delle donne contro il narcisismo del Conte e la pavidità di Ferramonte, nei tempi della nascita del movimento femminista. Con le scene di Alberto Nonnato, i costumi di Gianluca Sbicca e le scene di Giuseppe Calabrò, Sangati sceglie la strada della semplicità e dell'eleganza, quasi un calco di una commedia d'antan. Sulla scena brilla Manuel Amati, tenore martinese dell'Accademia Celletti, dotato di voce pregevole per timbro originale, ottima tecnica, generosità di canto, doti che fanno sperare in un bell'avvenire da provarsi in più ardue partiture. Qualcuno in platea ha azzardato il paragone con il giovane Flórez. Consiglierei prudenza, ma nutrirei fondate speranze. Con lui si segnala l'Aurelia di Barbara Massaro, dalla voce sempre più matura, dal canto sempre abile (ma le agilità sono da sistemare), dalla recitazione intelligente. Citermo il Ferramonte di Carlo Sgura e la Lindora di Chiara Iaia. Dirige Ferdinando Sulla, che asseconda una partitura sempre piacevole e pregevole nella Il Parte, non priva



Immagini di **Gianni Schicchi** al Chiostro di San Domenico per il Festival di Martina Franca (Foto Fabrizio Margiotta)



di spunti saporosi, come accade sempre a Piccinni. Quando meno te lo aspetti, mette sale alla melodia e esce dagli streatipi di un Settecento convenzionale.

Nel Cortile di Palazzo Ducale ho ascoltato tre titoli. Intanto la prima assoluta in forma scenica della **Margherita d'Anjou** di Giacomo Meyerbeer nell'edizione critica di Paolo A. Rossini e Peter Kaiser. È un test prezioso per constatare sul campo che il giovane compositore tedesco non è solo un imitatore di Rossini. Al contrario guarda ad un mondo musicale più vasto, comprensivo del classicismo di Mayr. Modella le forme con indubbia abilità, ma anche con una certa originalità, fa vivere l'orchestra con studiati colori. Conosce le voci, presta loro un linguaggio sempre animato, ricercato, spesso spericolato; è capace di fare di necessità virtù, dando rilievo ad Isaura per il semplice fatto che nella compagnia della prima assoluta, alla Scala, il 14 novembre 1820, la diva era Rosa Mariani, celebre contralto amante del travesti. Il rondò finale spetta a lei, mentre la protagonista, alias il soprano leggero Carolina Pellegrini, se ne sta zitta. Poi la riproposta di **Un giorno di regno o Il finto Stanislao** che ad ogni ascolto dimostra la sua vitalità così da riuscire difficile motivare il fiasco che lo travolse alla Scala, il 5 settembre 1840. Per una curiosa coincidenza il librettista dei due titoli è Felice Romani. Non dimentichiamo, però, che Verdi utilizzò un libretto vecchio di più di vent'anni, musicato la prima volta nel '18 da Adalbert Gyrowetz. Infine **Orlando furioso**, capolavoro di un Vivaldi maturo, andato in scena al Teatro S. Angelo di Venezia nel 1717 ed accolto dal pubblico odierno come un'icona dell'estetica dell'opera barocca.

L'*Orlando* martinese dovrà considerarsi un risultato rilevante a partire dalla esecuzione musicale, che si deve a Diego Fasolis alla testa dei Barocchisti. La perfetta simbiosi tra l'eccellente Complesso e il suo direttore, la totale adesione del direttore stesso a questo repertorio, il suo irresistibile senso del ritmo, l'arte di andare con il canto, l'attenzione ai mille dettagli di un'orchestra dove si manifesta l'estetica del meraviglioso trovano qui una realizzazione completa e ribadiscono che una delle vocazioni del Festival della Valle d'Itria fu ed è il Barocco. Per questo perdoneremo gli abbondanti tagli che hanno sacrificato quasi un'ora di musica. Tanto splendore musicale trova il contraltare nello spettacolo immaginifico, firmato da Fabio Ceresa per la regia, con le scene di Massimo Checchetto, i magnifici costumi di Giuseppe Palella e le luci di Giuseppe Calabrò. Tra volute, magiche conchiglie, aprirsi e chiudersi di architettonici sipari, occhieggiamenti di una luna che spunta sopra il Palazzo, Ceresa connota i personaggi, li muove con abilità, anima le Arie con la serietà e l'ironia che le situazioni richiedono, in un cangiare continuo

di illusorie prospettive grazie anche alla sempre efficace presenza dei ballerini della Fattoria Vittadini, impegnati nelle coreografie di Riccardo Olivier. Orlando è Sonia Prina, stilisticamente irreprensibile, ad onta di una voce che nel tempo si è asciugata, perdendo di smalto, a discapito del timbro. Alcina è Lucia Cirillo, diligentemente professionale, ma vocalmente insipida. I due controteneri, Kostantin Derri, delicato Medoro, e Luigi Schifano, Ruggiero, si fanno apprezzare per la correttezza. Completano il cast Riccardo Novaro, Astolfo, Lorian Castellano, Bradamente e Michela Antenucci, Angelica.

Un Giorno di regno e Margherita D'Anjou sono invece due esperimenti che destano perplessità. Stefania Bonfadelli firma le scene, i costumi e la regia di *Un giorno di regno*. Ma il risultato è un'incomprensibile baronda. L'opera si finge in un teatro occupato, perché?, dove una compagnia disoccupata mette in scena in abiti moderni l'opera di Verdi. Nel caos, che si crea, diventa difficile seguire quello che succede. La Bonfadelli avrebbe dovuto dare disciplina allo spettacolo, coordinando cause ed effetti, con l'umiltà di seguire un libretto certo meno scombinato della sua regia. Verdi, che guarda dalla gigantesca tela appoggiata al fondo della scena, non sarebbe stato per nulla contento. Al contrario Sesto Quatrini, alla testa dell'Orchestra Internazionale d'Italia, dirige con gusto e profitto e porta a casa un bel successo personale. Ha il gesto giusto per questa musica, di cui mette in risalto la vivacità, con quel pizzico d'ironia che si richiede per divertirsi senza scambiare *Un giorno di regno* per quel capolavoro che non è. Il gesto è attento, il ritmo narrativo spigliato, il controllo della baronda scenica eccellente. Forte anche del magnifico Coro del Teatro Municipale di Piacenza, sempre ben preparato da Corrado Casati, dà rilievo alla facilità melodica di un Verdi straripante. Sulla scena Vito Priante è un Cavaliere di lusso, dall'impostazione corretta, dal canto accurato, dal fraseggio intelligente e spigliato. Accanto a lui la migliore voce del cast sarebbe quella del giovane tenore Ivan Ayon Rivas. Ma bisogna che qualcuno gli dica chiaramente di smettere di spingere e che il direttore gli spieghi che la parte di Edoardo fu scritta per Lorenzo Salvi, tenore di grazia nel senso ottocentesco e che non può essere cantata in quel modo, specie a Martina festival di Belcanto, dove Celletti voleva che si tenessero ben presenti queste implicazioni della partitura che non sono affatto secondarie. Accanto a loro citerò il Barone di Kelbar di Pavol Kuban, la Marchesa di Viktorija Miskunaitė (bella donna, adatta al personaggio, voce interessante, ma tecnicamente da risistemare, specie nel registro acuto), la Giulietta di Dioklea Hoxha, il Signore della Rocca di Luca Vianello, il Conte di Ivrea di Nico Franchini, il Delmonte di Domenico Pellicola.



Marco Filippo Romano
protagonista
di **Margherita
D'Anjou** a Martina
Franca (Foto
Fabrizio Margiotta)



Alessandro Talevi, con le scene e i costumi di Madeleine Boyd e le luci di Giuseppe Calabrò, decide, non senza fondamento, che una *Margherita D'Anjou* in costumi d'epoca potrebbe non funzionare. Ma con meno fondamento si inventa un suo film che applica all'opera di Meyerbeer. La regina diventa una stilista di fama in quel di Londra, con contorno di sfilate punk nel gusto trash della capitale inglese, Fa di Michele, il ruolo buffo di questo dramma semiserio, una sorta di Malgioglio della situazione, sempre accompagnato da un cameraman che lo firma, come dire che se non siete in video, non esistete. Il bimbo di Margherita è problematico. Lei peraltro va dalla psicanalista, mentre Isaura canta il rondò finale. Il Duca di Gloucester diventa un uomo d'affari di dubbia reputazione, amante del golf e il Duca di Lavarenne, una sorta di cantante rock, amico della stilista. Dimenticavo: la natura romantica è evocata da un bosco di betulle sul fondo, dietro le passerelle dove sfilano modelli e modelli. Talevi, preso dall'horror vacui, riempie tutto di controscene, ultima moda dei registi che non credono al canto, ma solo a se stessi e devono strafare. Modelli e modelle che si vestono e si rivestono in un moto perpetuo senza senso. Direttore Artistico e Direttore Musicale avrebbero dovuto intervenire, e mettere un freno alla marea di figuranti, e alla Fattoria Vittadini, con le coreografie di Riccardo Olivier (pertinenti nell'*Orlando*, ma qui inflazionate).

Fabio Luisi dirige meravigliosamente, con gesto pulitissimo negli attacchi, con vivo senso del ritmo, con l'arte di fare emergere le novità formali della partitura, con l'attenzione al dettaglio, in un aureo rapporto con l'Orchestra Internazionale d'Italia e con il Coro del Municipale di Piacenza. Margherita è Giulia De Blasis, alla quale riconosceremo correttezza e continuità, ma scarsa personalità vocale e interpretativa. Isaura è la diligente Gaia Petrone che canta tutto con compita precisione, ma forse la parte avrebbe richiesto i fuochi d'artificio di una belcantistica bravura, specie nel rondò finale. Anton Rositsky è un tenore contraltino da tenore d'occhio. Canta

una parte mostruosa per difficoltà, la fa in modo disordinato, ma con quella spalvaderia necessaria per affrontare e risolvere mirabolanti passaggi che impegnano il registro acuto. Il Duca di Gloucester era Bastian Thomas Kohl, e Carlo un Laurence Meikle. Spassosissimo Marco Filippo Romano nella parte di Michele, che canta con disinvoltura, coniugando canto e recitazione con felice originalità. Completavano il cast il Bellapunta di Lorenzo Izzo, l'Orner di Dielli Hoxha e un Ufficiale di Massimiliano Guerrieri.

Il panorama di Martina non sarebbe completo senza ricordare l'omaggio a Monteverdi, nel 450mo anniversario della nascita con uno spettacolo nel Chiostro di San Domenico, su composizioni tratte dall'VIII Libro dei madrigali, i numerosi concerti; l'omaggio a Shostakovic, animato dai testi di Sandro Cappelletto, programmato, chissà perché?, in concomitanza con una recita del *Furioso*, il conferimento di tre prestigiosi premi; il Premio Celletti 2017 a Ramon Vargas, famoso tenore che proprio dagli insegnamenti del celebre vociologo trasse l'inizio della sua prestigiosa carriera; il Bacco dei Borboni a Diego Fasolis; il Premio D'arcangelo a Nicola Pedone, giornalista Rai, fedele e acuto testimone del Festival nei molti programmi dedicati alla manifestazione triana, a cominciare dalle dirette di Radio3. Il 28 e il 29 luglio, alla Fondazione Paolo Grassi, diretta da Gennaro Carrieri, si è tenuto un Convegno dedicato a Rodolfo Celletti, nel centenario della nascita. Il Convegno è stato coordinato da Angelo Foletto, con numerosi relatori: Michael Aspinall, Marco Begehelli, Franca Cella, Carlo Fontana, Giancarlo Landini, Fabio Luisi, Direttore Musicale del Festival, Mattia Palma, Franco Punzi, Presidente del Festival e della Fondazione, Carlo Fontana, Alessandro Patalini, Alberto Triola, Direttore Artistico del Festival. Questa è Martina: un eccellente esempio di opera-studio o, se non volete usare questa espressione, una bottega rinascimentale. Vi pare poco?

27, 28, 29, 30, 31 luglio